

ORIZZONTI

La perfezione è terribile Parola di casalinga

DISPERATE, FOLLI, ARRABBIATE... l'editoria, come la tv, cavalca la tigre delle «donne di casa». Dai manuali per le pulizie e la cura dei figli al romanzo che coniò il termine *desperate housewife*: la fatica di liberarsi da un ruolo imposto dagli uomini

di **Manuela Trinci**

L quiete, disperate, matte, arrabbiate, fuori di testa, folli, angosciate o dissenate che dir si voglia, le «casalinghe» di oggi continuano a bucare il video in un mix di generi da film a pièce teatrali a commedie dark a interminabili soap opera che nell'insieme hanno dato luogo a un fenomeno mediatico senza precedenti. E se non mancano all'appello prestigiose testimonial - da Margie Simpson nel suo *Diatriba di una casalinga arrabbiata*, alla stessa First Lady, Laura Bush, «desperate housewife» per sua ammissione, il dato più corposo rimangono quei 32 milioni di spettatori americani che si fanno incollare al teleschermo per le vicissitudini delle «casalinghe disperate di Wysteria Lane», tipico viale elegante e sonnolento della periferia residenziale americana. Di fatto, con la sua cronaca impietosa e ironica dell'attuale *american way of life*, la serie televisiva è diventata un vero e proprio *feuilleton* di culto interplanetario, con migliaia di siti, blog, gadget, club e un immancabile, gettonatissimo, test volto a stabile una sorta di nosografia ispirata alle ciniche protagoniste della long-fiction. «Ma tu che casalinga sei?»: il genere «gelido-perfettino» come l'ossessiva Bree, oppure la «mamma trafelata con figli-a-carico» stile Lynette oppure la «femmina-con-amante-minorenne» come l'avvenen-

Negli anni Sessanta una ricerca di Betty Friedan mostrava quanto infelici fossero le mamme e le mogli d'America

te Gabrielle, o la «arraffauomini» alla Edie o, ancora, il «tipo che si fa mollare» come la goffa Susan? Ma sono davvero così, per esempio, gli 8 milioni e mezzo di casalinghe italiane: levigate, con la messa in piega perfetta, dedite al fitness eppure segretamente comute, fedifraghe, isteriche, depresse e sempre sull'orlo di una crisi di nervi? Donne, confermano le statistiche, stimate in età lavorativa fra i 18 e i 65 anni, che non hanno reddito e che nessuno vuole ascoltare. Certo è che, dagli anni sessanta a oggi, per le donne si è spezzato un sogno: nonostante le aspirazioni e quello che si potrebbe ancora pensare a prima vista, fare la casalinga - essere a tutto tondo dedita alla casa e alla famiglia - non appare più la soluzione di ogni problema e soprattutto non garantisce la felicità né ai mariti, né alle mogli, né ai figli. D'altro lato, nella imperitura mistica della femminilità, milioni di donne continuano a confrontarsi e spesso a conformarsi, sorriden-

ti e soddisfatte, alle centinaia di spot e di fotografie dei rotocalchi che mostrano un'impuntabile donna di casa mentre bacia il marito davanti alla finestra panoramica, scarica giocosa una nidiata di figli a scuola, sorride compiaciuta scolandosi la pasta Barilla o confrontando il bianco più bianco del proprio bucato o passando il panno lucidante e senza aloi sull'immacolato pavimento della cucina. Sebbene le donne abbiamo oggi, frequentemente, un ruolo e una propria definizione nel contesto sociale, nel profondo dell'anima per le più rimane difficile liberarsi dai fantasmi di ruoli imposti dall'esterno. Così, single d'assalto, ricche signore con filippina, donne in carriera, mamme alla rincorsa, ricamatrici a punto croce, femministe d'antan, nessuna è immune all'imperativo sociale che si cela dietro l'insinuante concetto dell'«aver cura della propria casa»: devi essere all'altezza. Anche l'editoria, anche quella minore conformista quanto persuasiva, cavalca la tigre della «formazione» degli «angeli del focolare» con decine e decine di libri, romanzi e manuali, dedicati alle gioie della vita domestica. Perché casalinghe non si nasce, si diventa! Si parte, allora, dall'importanza di *Seguire i consigli della nonna* (Perdisa), si scorre *La grande enciclopedia della donna* (Rizzoli), si prosegue con *La mamma in tasca* (Piemme), si affronta il grande quesito: *La tua casa è veramente pulita?* (Mondadori), per entrare finalmente nel cuore dei problemi domestici con *Macchie e patacche* (Kowalski), *Una casa perfetta: guida pratica per la gestione quotidiana e la pulizia della casa* (Luxury books), *Ogni cosa al suo posto e un posto per ogni cosa: come fare ordine in casa e nella vita* (Corbaccio), *Antiche e moderne tecniche per smacchiare e rammentare* (Gribaudo), e approdare in fine alla *Enciclopedia della casa profumata* (Fabbri) o al grande libro delle ricette: *Desperate housewives: Piatti gustosi e bocconcini piccanti* di Sperling & Kupfer. Invece era proprio nella società americana degli anni '60, contrastata dai conflitti razziali, dalle guerre di Corea e Vietnam e dalla minaccia di un attacco nucleare, che nasceva la prima *mad housewife*, la casalinga pazza, arrabbiata, disperata. Un fenomeno di costume e tuttavia un inequivocabile simbolo del malessere di un'intera generazione di donne alla ricerca della propria identità. Anzi, le cifre raccolte da Betty Friedan, nel '63, nel libro-culto del femminismo, *La mistica della femminilità*, disegnavano un quadro inconfutabile: le donne erano infelici. Sempre più infelici anche quelle benestanti e il numero delle casalinghe che ricorrevano all'aiuto dei farmaci e/o della psicoterapia per combattere la depressione era in netta crescita. In questo senso la storia di Bettina Balsler, protagonista del best sellers mondiale *Diario di una casalinga disperata*, uscito negli Stati Uniti nel '67 e pubblicato - per la prima volta in Italia - per i tipi di Einaudi, denuncia l'attualità e l'infelice realtà di molte casalinghe. Dopo anni di errabonde traversie artistiche,

dopo anni di disagi psichici curati con un trattamento psicoanalitico edulcorato, modello americano e quindi di protesta a fare di lei una «Vittima Volontaria soggiogata dal Ruolo Passivo Femminile», alla fine Tina si è «realizzata». Sposata con un bel-l'avvocato, vive in una grande e confortevole casa nell'Upper West Side, frequenta il gruppo dei «nuovi» newyorkesi, ha due bambine, la cagnolina e la cameriera. Tuttavia, Tina Balsler non è capace di coincidere appieno con l'ideale della perfetta donna di casa e per sfuggire alla de-pres-

re. La «pazzia» diventa così il codice che integra, e talvolta sostituisce, la comunicazione imperfetta condotta a livello di consapevolezza. Le sue nevrosi sono quelle di un'intera generazione di donne che, in quegli anni, stavano cercando le parole per dire la fatica e talvolta l'impossibilità di far coincidere l'isolamento culturale e sociale della sfera domestica con il desiderio di una vita piena e gratificante. In questo contesto, i sintomi della «pazzia» diventano il linguaggio cifrato di un invisibile male di vivere, danno voce all'incapacità di esprimere a parole una mancanza di senso che pesa come una massa opaca su giornate scandite da incombenze semplici eppure estenuanti nella loro ripetitività: accompagnare i figli a scuola, gestire la casa, fare shopping, organizzare le festuciole, accondiscendere alle richieste sessuali del consorte. Donne - scriverà criticamente in quello stesso periodo Natalia Ginzburg - così ruscinate dal gorgo dell'interiorità, così «autoreferenziali» nel loro modo di pensare e di sentire, da incontrare troppe difficoltà per essere attive nella storia. Donne - controbatterà Alba De Cespedes - che proprio a questo gorgo, a questo pozzo, possono attingere la loro speciale forza per portare, nella storia di tutti, la contraddittorietà del proprio mondo interiore. E tante diventano, infatti, le donne che affanno armi e creatività consegnando a diari, lettere, racconti e poesie la sincerità violenta del loro estenuante malessere: la loro personale sfida alla «mistica della femminilità». Con Doris Lessing, Sylvia Plath e Anne Sexton, solo per citarne alcune, la narrazione della sinfonia feroce della depressione diviene il segnale di una femminilità anticonformista, coraggiosa e sensuale, incompatibile con le definizioni convenzionali dell'identità di genere. È cominciata così l'invasione delle *madwomen*, figure di donne che associavano percentuali variabili di malessere psicofisici, ribellione e follia, di rabbia e di orgoglio. E quarant'anni dopo, la voce di Bettina Balsler rimane sorprendentemente autentica, ben più profonda, feroce e politicamente aggressiva che non il borbottio delle casalinghe disperate dei nostri giorni. La «sindrome» ha mutato volto. Percorsi irregolari e scelte irriverenti hanno lasciato il posto a generazioni di donne che leggono i diari di Bridget Jones, si riconoscono in Carrie Bradshaw, eroina di *Sex and the City*, e condividono la passione per lo shopping di Becky Bloomwood. All'intensa utopia politica e personale che caratterizzava molte delle *mad housewife novels* si è sostituito oggi il disincanto divertito della cosiddetta *Click Lit*, una letteratura «da ragazze» (letteralmente da gallinella), facile da consumare e poco incline agli abissi vertiginosi in cui conduce il dramma della follia. In linea, allora, con il grido d'allarme dei sociologi che



EX LIBRIS

Certe donne sposano una casa./ Altra pelle, altro cuore/ altra bocca, altro fegato/ altra peristalsi. Altre pareti: incarnato stabilmente roseo./ Guarda come sta carponi tutto il giorno/ a strofinar per fedeltà se stessa/(...) Una donna è sua madre./ Questo conta.

Anne Sexton
«Casalinga»

| | |
|--|--|
| Diario di una casalinga disperata | Sue Kaufman trad. G. Cenciarelli |
| pagine 352 euro 12,00 | Einaudi Stile Libero |
| La mistica della femminilità | Betty Friedan |
| pagine 368 euro 6,80 | Edizione Comunità, 1970 |
| Poesie d'amore | Anne Sexton A cura di R. Lo Russo |
| pagine 208 euro 14,00 | Le Lettere, 1996 |
| Poesie su Dio | Anne Sexton A cura di R. Lo Russo, trad. di T.A. Kirk |
| pagine 333 euro 16,50 | Le Lettere, 2003 |
| Opere | Sylvia Plath A cura di Anna Ravano |
| pagine CLXVI-1828 euro 55,00 | Meridiani Mondadori, 2002 |

E molte scrittrici affinarono armi e creatività consegnando a poesie e diari la sincerità violenta del loro estenuante malessere

lamentano un progressivo e irreversibile impoverimento delle passioni e un'estrema solitudine del discorso amoroso dirottato piuttosto sull'accessibilità del sesso, e pure in accordo con gli psicoanalisti che denunciano una dilagante «normopatia» che rende difficile comprendere e declinare la lingua del proprio mondo interiore, i nuovi modelli di casalinghe mediatiche - impudenti e scettiche - sembrano voler convincere che comunque sia, pur tra psicofarmaci, insofferenze e tradimenti, si vive nel migliore dei mondi possibili. Non più dunque *mad ma*, al limite, *bad*, perché se le ragazze buone vanno in Paradiso, quelle cattive arrivano dappertutto. E questo pare sia diventato quel che conta, l'imperativo contemporaneo. Ma, come sosteneva il saggio Freud, nessuno dimentichi che la donna, casalinga o meno, rimane pur sempre un'inesplorabile «continente nero». Una grande splendida enigmatica sconosciuta, pronta a sorprendervi!

POLEMICHE L'islamista ginevrino maledetto dalla destra e da Magdi Allam inquieta il «Corriere della Sera» che preferisce liquidarlo come pericoloso e infido Discutere con Tariq Ramadan? No, meglio fargli il processo alle intenzioni...

di **Bruno Gravagnuolo**

Tariq Ramadan? Meglio non fidarsi. Sarebbe un dialogo «pericoloso» con un personaggio «poliedrico» e sfuggente, da islamista ambiguo qual è. E quando i «campi» sono divisi in due, come tra Islam e Occidente oggi, non ci sono «pontieri» che reggano. E prima o poi i presunti «dialoganti» si schierano, e tornano al campo d'appartenenza. Detta così fa ridere. Ma questa moralina da censore un po' patetica è pari pari al ragionamento che c'è capitato di leggere ieri l'altro sul *Corsera*, in un lambiccato articolo a girare dalla prima fino all'intera prima pagina culturale a firma di Pierluigi Battista. Titolo: «Quei cattivi (e inutili) maestri». Al centro, l'islamista Tariq Ramadan, ginevrino, nipote di un esponente dei Fratelli musulmani, studioso di Maometto e già consu-

lente di Blair per i rapporti con gli islamici in Inghilterra. Studioso oggetto di strepiti e di allarmi ogni volta che viene invitato a qualche convegno in Italia. Dalla destra nostrana, da Magdi Allam e, in Francia, maledetto da Bernard Henri Lévy, Alain Finkelkraut e André Glucksmann. Di recente, sempre sul *Corsera*, Dino Messina aveva riferito del dissidio su Ramadan tra Jan Buruma e Paul Berman. L'uno favorevole a un possibile dialogo con l'islamista. L'altro viceversa convinto delle ambiguità antisemite e fondamentaliste di Ramadan. E Berman per inciso è il teorico Usa del nuovo Islam radicale come riedizione del fascismo. E così interviene anche Battista, con «l'illuminato» ragionamento di cui sopra. Dove ciò che colpisce non è tanto la sequela surreale di esempi di «dialoghi» impossibili o mancati: le «aperture» dello Heidegger nazista «dialogante», quelle di Sartre finto libertario e in

realtà stalinista. O quelle di Giovanni Gentile fascista moderato, che si ritrasse infine nel suo campo e finì ucciso. Esempi che in parte Battista cassa (quelli fatti da Berman) e in parte utilizza (Gentile). No, quel che colpisce davvero è la povertà dell'argomentare. Del tutto privo di argomenti, di nessi logici e riscontri testuali nel merito. E l'argomento che manca è quello chiave: le idee di Tariq Ramadan. Le sue posizioni teoriche e pratiche. Il ruolo che intende giocare nella partita culturale tra Islam e Occidente. Manca insomma la questione di fondo: che Islam etico e politico propugna Tariq Ramadan? Ovvio che per rispondere seriamente occorrerebbe leggere, documentarsi. Esercitare l'intelletto critico e la pazienza del comprendere. Tutte cose di solito noiose e superflue per Battista. Che da sempre si esercita a brandire teoremi e polemiche preconcolette. Contro tutto ciò che

viene da sinistra, per lo più. Polemiche che ignorano e occultano la materia vera del contendere. Fingendo che sia un'altra. E la materia è niente altro che l'islamismo di Ramadan. Così come lo si può ricostruire dai suoi testi innanzitutto. E i testi chiave sono, in italiano, *L'Islam in occidente*. *La costruzione di un'identità musulmana* (Rizzoli, pp. 332, euro 17,50) e *Maometto. dall'Islam di ieri all'Islam di oggi* (Einaudi, pp. 279, euro 16,50). Più, per chi voglia, interviste, dichiarazioni, testimonianze, polemiche varie (oltre alla discussione riportata dal *Corsera*, segnaliamo tra l'altro un'intervista a Ramadan di Elena Doni su *l'Unità* del 28-10-2006, e il numero di *Reset* sull'«enigma Ramadan», del maggio-giugno 2007) Ebbene che cosa viene fuori? Ne viene fuori che Ramadan è contro il terrorismo, contro la pena di morte nei paesi islamici. Contro le pene corporali. Contro l'esegesi letteralista del Corano e

per un'idea del Divino da interpretare liberamente, a seconda delle varie contingenze storiche. In tutto e per tutto in linea su questo con l'opera di secolarizzazione a cui Lessing, Reimarus, Pufendorf, Locke, Kant e tutto l'illuminismo europeo sottoposero la Bibbia. A partire da Erasmo da Rotterdam. E ancora: che l'Islam politico di Ramadan è incentrato sull'idea di una «competizione per il Bene» tra liberi cittadini in una democrazia rappresentativa. Il che va certo di pari passo con una posizione filopalestinese e critica di Israele e dell'Occidente euroamericano. Nonché con l'idea che l'Islam sia una fonte privilegiata di conoscenza. Nondimeno c'è materia per discutere con Ramadan e anzi è doveroso farlo, poiché il suo ruolo *laico* e *antidogmatico* è positivo e va preso sul serio. Fino a prova contraria. Il resto è gesuitismo censorio da untorelli. Senza argomenti seri.